

# L'arte di mettere insieme

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Tessere, tessitura: arte antica quanto il mondo che richiama immagini di manufatti splendidi, ma indica anche il lavoro artigianale di vesti semplici, ordinarie, frutto di quell'arte casalinga che produce poveri indumenti di uso quotidiano. La tessitura è arte di mettere insieme, intrecciare e unire esili fili per creare stoffe di diversa consistenza per spessore e dimensione. Ma oltre che manifatturiera la tessitura è un'arte che può riguardare aspetti della nostra vita, interpellata a tessere il proprio filo per un mondo diverso, impostato su valori umani e solidali anziché condotto da prevaricazioni e violenze. È per questo che nel nuovo anno della rivista saremo accompagnati dalla parola *tessitura*, che declineremo con realtà che ci interrogano e coinvolgono: in questo primo numero consideriamo il "tessere pace, giustizia e perdono"!. Se nella tessitura si parla di trama e ordito, i due ordini che danno consistenza al lavoro, tessere pace come trama non è possibile senza l'ordito di giustizia e perdono! A pochi mesi

dall'attentato alle torri gemelle papa Giovanni Paolo II aveva scritto il messaggio di pace sul tema: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". Sono passati più di vent'anni, ed è toccato a Francesco sempre in occasione della giornata mondiale della pace, ricordare come nel clima mondiale attuale è compromessa "la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace". Questo messaggio ha un tema significativo: Nessuno può salvarsi da solo. "Infatti – continua il papa – è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi". Di fronte ai quali – dal terribile terremoto in Siria e Turchia alle guerre vicine e lontane – siamo invitati a ricordare che ognuno, ognuna di noi è artefice

di questa pace che invochiamo dall'alto e costruiamo con i nostri pensieri e azioni quotidiane. Nessuno si salva da solo, anche il nostro trimestrale vuole dare voce nel 2023 a questa "urgenza" di camminare uniti, gruppi, realtà ecclesiali e sociali, interi popoli. L'individualismo e la supremazia sono mali che distruggono a tutti i livelli. Anche come congregazione dopo il capitolo generale dello scorso anno vogliamo camminare più decisamente in collaborazione e condivisione con i gruppi laicali; lo esprimerà anche l'apporto di quella che abbiamo definito la Famiglia carismatica, cioè i gruppi e associazioni che condividono spiritualità e carisma. Tessere pace: sia per tutti un impegno e una responsabilità da costruire prioritariamente, sempre e in tutte le direzioni!



# Tessere la pace... davvero?

*Scegliere parole buone, educare, chiamare per nome, mediare...  
alcuni gesti per tessere concretamente i nostri sogni di pace*

Mariapia Veladiano

I bambini di cinque anni conoscono l'arte di fare la pace. Non è un'affermazione buonista, è la conclusione di lunghe ricerche sul campo fatte da Giovanna Axia, psicologa dell'età evolutiva all'Università di Padova, e pubblicate in un saggio delizioso, *Elogio della cortesia* (Il mulino 2012). Prendiamo un dialogo registrato in una scuola d'infanzia: il bambino Yader riuole indietro il bastoncino che la bambina Paola gli ha rubato: "Mi serve! Mi serve a me!", dice. "Anche a me mi serve a fare così! Ecco!", risponde Paola. Yader tenta di darle un altro bastoncino ma Paola non ci sta: "No! Questo non mi serve! Mi serve questo!". Tutti abbiamo assistito a queste discussioni che sono per i bambini la prima affermazione potente di sé. Se sono più forte esisto, per cui non posso cedere. Nella conversazione si intromette una terza persona, la bambina Romina, che a un certo punto dice: "Yader, per favore,

se tu le dai quel bastone io ti do questo". Offre un cambio. E Yader accetta. Niente guerra. Perché, spiega Giovanna Axia, spontaneamente, istintivamente, sono state messe in campo due strategie che hanno cambiato il segno della discussione. Romina ha *chiamato per nome* Yader (e quindi il bambino esiste, viene riconosciuto) e ha *chiesto per favore*, e quindi cedere o non cedere a questo punto dipende da Yader. La forza non c'entra più, c'entra la sua magnanimità. I bambini sanno bene cos'è la magnanimità, parente un poco più sostenuta della generosità, perché la magnanimità ha ancora a che vedere con il potere ma con un potere che si spoglia spontaneamente di sé. Ecco. Il *riconoscimento dell'altro* e insieme *la mediazione* fanno il miracolo. Qui le mediazioni sono due. La bambina che è terza rispetto ai due contendenti. Lei li vede tutti e due, li riconosce tutti e due. Sa dare ad entrambi il giu-

sto valore. È chiaro che qualcuno ha cominciato e che il torto non è ripartito in modo uguale, cosa che non capita davvero quasi mai nel gioco come nella vita. L'importante è trovare un modo di uscire dallo scontro frontale e qui, alla mediazione della bambina Romina, si aggiunge la mediazione della formula *per favore*, ovvero "quel sottile strumento di pacificazione che è la cortesia", dice la Axia. Si ferma la freccia, proprio come accade alla cerva nella poesia di Wislawa Szymborska. "Altre leggi, nero su bianco, vigono qui. / Un batter d'occhio durerà quanto dico io, / si lascerà dividere in piccole eternità / piene di pallottole fermate in volo" (*La gioia di scrivere*). Miracolo della poesia e della cortesia, che fanno accadere le cose attraverso le parole. C'è un secondo dialogo, più drammatico, nel testo di Giovanna Axia. Altra scenetta. Carlo offre scherzosamente qualcosa

*“I bambini sanno bene cos'è la magnanimità: ha a che vedere con un potere che si spoglia spontaneamente di sé”*

a Umberto e gli dice “Guarda! Un serpente! Tieni!”. Umberto non vuole: “Te lo tieni”. Carlo: “Tieni!” Umberto: “No!” Carlo: “Ti ammazzo!” Umberto: “Anch'io ti ammazzo”. Fine. La guerra è servita. Chi la fermerà? Si può pensare che sono solo bambini e che tutto questo non

vale tra gli adulti. Dove ci sono la storia, la legge, i valori, l'identità da difendere in faccia al mondo. E invece no: “Davvero, uno si chiede cosa facciamo ai bambini per costringerli a diventare quegli adulti ottusi e prevaricatori che tanto spesso ci affliggono l'esistenza”. È sempre Giovanna Axia a farci la domanda. E noi possiamo rispondere. Siamo noi il problema, noi adulti che roviniamo la spontanea capacità di riparare le relazioni, di non andare alla guerra, offrendo ai bambini immagini di guerra, giorno dopo giorno. Ci esprimiamo in modo aggressivo,

abbiamo socialmente reso accettabile l'offesa in tv, nella politica, nei social e soprattutto nelle nostre conversazioni private: “L'avrei ammazzato”, per un'offesa sul lavoro; “Che si schianti!” a chi ci sorpassa in modo azzardato; “Che gli prenda un accidente”, “Maledetto” eccetera eccetera. Possiamo pensare che sono iperboli, che nessuno davvero vuole il male dell'altro. Ma le parole vengono da un pensiero – ostile, negativo, affannosamente aggressivo in questi casi – e costruiscono un mondo – ostile, negativo, affannosamente aggressivo.



***“Non si tesse qualcosa a caso. Lo facciamo perché decidiamo di dedicarci tempo e pensieri, perché ne vale la pena, per motivi di necessità, per esprimere noi stessi in una forma d’arte”***

La Bibbia conosce bene il potere delle parole e si preoccupa delle parole molto più di quanto si preoccupi della sessualità. Basta leggere i libri sapienziali: “Spaventosa è la morte che la lingua procura, al confronto è preferibile il regno dei morti” (Sir 28,25). E il Vangelo che è annuncio di una parola nuova capace di tessere relazioni nuove con Dio e con gli uomini: “Vi lascio la pace, vi do la mia pa-

ce” (Gv 14,27). Tessere la pace, si dice. Tessere chiede un progetto, un’idea da seguire. A volte c’è un disegno, un modello. A volte c’è una sapienza già acquisita per cui posso cambiare progetto in corso d’opera. Ma di sicuro non si tesse qualcosa a caso. Lo facciamo perché decidiamo di dedicarci tempo e pensieri, perché ne vale la pena, per motivi di necessità, un vestito, un lenzuolo, oppure per esprimere noi stessi in una forma d’arte. Gli arazzi, i tappeti, i quadri. In tutti i casi si deve sapere che cosa si vuole. Ma la pace, la vogliamo? Davvero davvero? Domanda retorica, certo che sì! Tutti vogliono la pace. E allora se 59 Paesi al mondo stanno combattendo una guerra, oggi (calcolo di *Internazionale*, n. 1452 del 2022), vuol dire che la nostra buona

intenzione non è sufficiente. Forse stiamo sognando, e va bene, i sogni ci portano, ma non stiamo tessendo. Non pensiamo abbastanza al nostro modo di educare. Non stiamo esponendo i bambini, figli, nipoti, tutti i bambini, a modelli di comportamento pacifici. Non parliamo con parole di pace. Non diamo il nostro voto a operatori di pace. Non chiamiamo le persone per nome ma per categoria. Chiamare per nome vuol dire riconoscere l’altro, che prima, molto prima di essere straniero (rispetto al campanile con cui ci identifichiamo), diverso (rispetto all’omogenea bolla in cui ci coccoliamo), è fratello. “Oggi la fratellanza è la nuova frontiera dell’umanità” (papa Francesco, 4 febbraio 2021).



# Abigail

## In cammino per la pace

Donatella Mottin

Nabal era un uomo molto ricco, con tremila pecore, mille capre e vari beni a Carmel. Era però anche un uomo rude, aggressivo ed arrogante, riconosciuto come tale persino dai suoi stessi uomini. Abigail, sua moglie, era invece – come sottolinea la Bibbia – non solo di bell'aspetto, ma soprattutto una donna ricca di saggezza. Nella loro storia si innesta quella di Davide, durante il suo conflitto con Saul, prima di diventare re. Il racconto che ne parla è in 1Sam 25, subito dopo l'annuncio della morte del profeta Samuele e il ritirarsi di Davide, con i suoi uomini, nel deserto.

Al tempo della tosatura, mentre Nabal si trovava con le sue numerose greggi, Davide gli mandò alcuni suoi servitori per chiedergli dei doni ricordandogli che i suoi uomini non avevano mai recato offesa ai pastori che lavoravano per lui e, anzi, li avevano difesi dagli attacchi di predatori.

La risposta di Nabal fu sprezzante e offensiva nei confronti di Davide e i servitori dovettero

tornare a mani vuote e riferire a Davide l'arrogante rifiuto di Nabal. La reazione di Davide fu immediata e violenta: ordinò ai suoi uomini di prendere le armi e con quattrocento di essi decise di partire per uccidere Nabal e tutto il suo casato.

Uno dei servitori avvertì Abigail di quanto successo, sottolineando il fatto che le parole rivolte a Nabal erano vere e che realmente gli uomini di Davide avevano protetto i pastori finché erano stati vicini a loro in campagna. Il domestico, affermando l'arroganza di Nabal e rivolgendosi ad Abigail, riconosce che lei è l'unica possibilità di risolvere il conflitto senza violenza e morte per tutti loro. Così facendo, ne attesta non solo la saggezza, ma anche l'autorità e le capacità di riflessione ed azione. Mentre a Nabal "non si può parlare" (17), Abigail sa ascoltare, sa cercare altre strade che non prevedano l'uso delle armi. Decide con prontezza di preparare quello che Davide

aveva chiesto come dono al marito e si mette in cammino per incontrarlo sulla strada. Tutto questo lo compie in modo autonomo, istruendo i domestici e senza farne parola al marito. Mentre Abigail sta andando incontro a Davide, egli si sta dirigendo verso la sua casa con l'intento di uccidere tutti coloro che vi abitano perché aveva ricevuto "male per bene" (21). È un desiderio di vendetta che muove i suoi passi, una vendetta che travolgerebbe però non solo Nabal colpevole del rifiuto, ma anche tante persone innocenti. Quando Abigail e Davide si incontrano, lei che aveva saputo ascoltare i suoi domestici, chiede a Davide altrettanta disponibilità nell'ascoltare le sue parole. Si prostra ai suoi piedi, gli mostra i doni, lo esorta a non dar retta a Nabal perché è un uomo stolto, ma soprattutto gli fa memoria che egli è guidato da Dio e proprio per questo non può macchiarsi del sangue di innocenti per farsi giustizia da

solo. Davide ascolta le parole di Abigail e alla fine del suo lungo discorso, che non è solamente riparare allo sgarbo del marito, ma soprattutto mettere Davide di fronte a chi è chiamato ad essere, la sua risposta inizia con una triplice benedizione: benedice Dio che gli ha mandato incontro Abigail, la saggezza della donna manifestata dalle sue parole ed azioni e Abigail stessa che gli ha impedito di attuare una scelta che avrebbe portato a un ingiusto spargimento di sangue.

“Torna a casa in pace. Vedi ho ascoltato la tua voce e ho rasserenato il tuo volto” (35).

Tornata a casa Abigail trovò Nabal che banchettava ubriaco e

non disse nulla. Al mattino, pur non potendo immaginare la reazione dell'uomo gli narrò, assumendosene la responsabilità, quello che aveva fatto e l'incontro con Davide. Nabal non reagì in nessun modo, quasi il suo cuore avesse cessato di sostenerlo e dopo dieci giorni morì. La storia di Abigail continua, nella Bibbia, perché Davide la prese in moglie e tante furono le vicissitudini che fu chiamata ad affrontare, ma questo racconto, in particolare, ci parla ancora oggi rispetto ai conflitti e alle violenze che irrompono nella società e anche nelle nostre storie quotidiane. Narra della possibilità di cercare strade diverse per affrontare queste situazioni e di

mettersi in cammino per realizzarle; di accettare di trovarsi per strada, lontano dalle proprie sicurezze per incontrare l'altro/a così com'è con le tensioni e la rabbia; della necessità di partire dall'ascolto, dal farsi coinvolgere personalmente. Scegliere queste strade vuol dire anche prendere la parola, non temere l'umiliazione di se stessi e sapersi assumere le responsabilità, senza temere le conseguenze. Sono strade attuali anche oggi, che ci vengono indicate da una donna della Bibbia che è riuscita a fermare la violenza di Davide, il futuro grande re, vedendo in lui possibilità diverse dalle azioni che voleva intraprendere e a farsi benedire da lui, assieme a Dio.



# Terre di pace

## Il racconto della marcia interdiocesana per la pace

Suor Valeria Schena

L'ultima domenica di gennaio, un piccolo gruppo di noi suore orsoline della comunità di San Francesco Vecchio, in Vicenza, ha partecipato a un'inedita proposta: una marcia interdiocesana, nata da un'idea della diocesi di Padova e che nella sua realizzazione ha coinvolto le diocesi sorelle di Treviso e Vicenza. Una marcia denominata "Terre di Pace" che si è sviluppata in una zona di confine fra le tre province. È stata un'occasione straordinaria, preziosa, per imparare a collaborare, a camminare insieme, ma anche per sentire i territori dove abitiamo, crocevia importanti di incontro, di relazione e non solo luoghi di passaggio. Un'iniziativa che è stata il frutto di un lavoro congiunto, in rete, fra chiesa e società civile, tra gruppi e uffici diversi, associazioni e parrocchie, mondo della scuola, del lavoro, del volontariato... Un'iniziativa che ha reso visibile il messaggio di papa Francesco: "Nessuno può salvarsi da solo".

In un pomeriggio di tiepido sole ma dall'aria frizzantina, ci siamo trovati in tantissimi, nella piazza antistante la chiesa di Fellette, accomunati tutti dal desiderio di dire, di gridare "pace", quella pace vera che oggi il nostro cuore, e un'umanità lacerata e divisa, auspica e invoca.

La musica, un clima di festa, la voglia di esserci dopo l'esperienza della pandemia e una bellissima coreografia di colori, bandiere della pace, striscioni, cartelli colorati, con slogan e i nomi dei paesi colpiti da guerre spesso dimenticate o di associazioni, scuole, sindacati, hanno fatto da cornice alla partenza, accompagnando poi il lunghissimo corteo lungo la strada che da Fellette di Romano d'Ezzelino ha portato, dopo poco più di 5 km, al palazzetto dello sport di Bassano. Alla marcia hanno partecipato persone di tutte le età: uomini, donne, bambini, ragazzi, giovani, simboli di un presente che non è nostro ma è da consegnare, e poi tanti anziani, preziosi custodi

della memoria e testimoni di esperienze belliche.

In mezzo a loro, significativa è stata la presenza di sindaci e amministratori, ma soprattutto quella dei pastori delle tre diocesi, i monsignori Claudio Cipolla di Padova, Michele Tomasi di Treviso e Giuliano Brugnotto di Vicenza. Accanto a loro anche mons. Claudio Dalla Zuanna, vescovo di Beira in Mozambico, un paese dove, a Cabo Delgado, da anni imperversa uno dei conflitti dimenticati del pianeta.

Lungo il percorso non siamo passati inosservati, persone ci guardavano dalle finestre di casa o dal bordo della strada. La nostra coloratissima e numerosa presenza ha fatto rumore, come pure hanno attirato l'attenzione le bandiere appese sui balconi, o i cartelli di varie dimensioni appesi alle recinzioni di scuole e luoghi di lavoro. Quasi una provocazione a riflettere sulla nostra quotidianità, dove, è inutile negarlo, sperimentiamo violenza: nelle nostre relazioni, dentro le

mura domestiche, nei luoghi di lavoro, sulla strada... La pace che desideriamo non è solo cessazione della guerra e delle ostilità, non è una dimensione statica, ma è qualcosa da costruire insieme, giorno dopo giorno attraverso le nostre scelte, che domandano il passaggio non sempre facile dall'io egoistico e impaurito ad un noi aperto. La marcia è stata caratterizzata da tre significative soste. Sul sagrato della chiesa di San Giuseppe di Cassola abbiamo ascoltato testimonianze legate alla guerra in Ucraina: i volontari della Carovana della pace, che in più viaggi hanno portato aiuto alla popolazione ucraina e supportato alcuni obiettori di coscienza russi e ucraini che a rischio di lunga carcerazione sfidano la guerra e i suoi meccanismi di morte. A loro è seguita la testimonianza di due giovani donne, Polina e Anna, che dopo lo scoppio della guerra sono fuggite con i loro figli, lasciando mariti e fratelli a combattere. Arrivate in Italia senza conoscere la lingua, sono state accolte a Cornuda (TV), dove si stanno impegnando nello studio dell'italiano e nella ricerca di un lavoro, per rendersi autonome. Hanno espresso la loro gratitudine per l'accoglienza, il conforto e tutto il sostegno ricevuto. Nella seconda tappa, alla chiesa di San Leopoldo Mandic, abbiamo ascoltato l'esperienza fatta in Medio Oriente dai giovani

dell'associazione Non dalla guerra. A più voci hanno ribadito che educare alla pace è possibile, come pure è possibile mettere da parte le armi, pensando a risposte non violente. È seguita poi la toccante testimonianza di Narin Bijanyar, che si sta battendo per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle barbarie che si continuano a commettere nel suo paese, l'Iran. "Donna, vita, libertà", ha ripetuto più volte. È lo slogan, che a seguito dell'arresto e della morte di Mahsa Amini, di 22 anni, sta guidando la protesta per i diritti delle donne. Una protesta partita dalle donne, che sta coinvolgendo tanti giovani che lottano insieme per la libertà, mettendo a rischio la loro stessa vita. Passo dopo passo siamo arrivati al palazzetto dello sport, accolti dal suono della banda e da un caldo ristoro preparato dagli alpini. Dentro al palazzetto gremitissimo, perché alcune persone si

sono unite per la celebrazione eucaristica, ci siamo sentiti tutti fratelli e sorelle: in un clima gioioso di festa, in un'armonia di colori espressione chiara delle nostre diverse età e provenienze. Dopo un messaggio di Elena Pavan, sindaco di Bassano, è iniziata la santa Messa, presieduta dal vescovo Giuliano e concelebrata dai tre vescovi attornianti da un folto numero di sacerdoti provenienti da varie parrocchie e vicariati. Commentando il brano delle beatitudini, che la liturgia proponeva proprio in quel giorno, il vescovo Giuliano ha detto: "Noi siamo chiamati da Dio alla vita, alla libertà, alla relazione, al dono, alla felicità. E quindi sollecitati ogni giorno a rispondere a lui con quello che noi siamo. Dobbiamo con molto realismo riconoscere che spesso siamo disorientati, non sappiamo quali scelte operare in questo mondo così complesso". La stra-



da che siamo chiamati a percorrere, ci rende responsabili della nostra storia e del nostro futuro. È la strada del capovolgimento della logica mondiale, è la strada dell'amore vero, che non è puro sentimento ma è un amore che si fa dono di sé. Un amore che ti porta a vedere il mondo, i fratelli e le sorelle in maniera diversa, un vedere nuovo, capace di cogliere perfino i dettagli più piccoli. Un amore che ti aiuta a scorgere "gli occhi di chi tende la mano per essere aiutato, di chi cerca un letto perché non ha una casa, di intere famiglie nei campi profughi in Siria, di bambini, donne e anziani al freddo minacciati di morte nella guerra in Ucraina, dei milioni di persone che migrano dal continente africano in cerca di pane e pace". È una strada impegnativa, quella proposta nelle beatitudini, ma non è impossibile da percorrere. La pace che tanto desideriamo

non è solo dono di Dio, ma è anche una responsabilità dell'uomo, attraverso il suo impegno costante per crearne le condizioni, impiantarla e custodirla. E al termine di un intenso pomeriggio, facendo ritorno alla nostra comunità, o alla casa di ogni partecipante, traspariva a partire dai volti un sentimento di gratitudine a Dio, per quanto visto, ascoltato, toccato, vissuto. Ognuno di noi è andato via portando con sé alcuni input, provocazioni, messaggi, che non devono solo restare il ricordo di un momento bello vissuto insieme, ma ci auguriamo diventino impegno concreto a mettersi in gioco in prima persona, senza delegare. Abbiamo compreso che non possiamo restare indifferenti, non possiamo far finta di niente, rispetto a quello che accade nel mondo. Le tante guerre, le violenze, le sofferenze, anche se lontane o fuori di noi, sono realtà

concrete che ci interpellano, in quanto siamo abitanti di questo mondo. E di fronte a ciò che vediamo e ascoltiamo, è importante non solo commuoversi ma avere il coraggio di aprire il cuore e di fare passi concreti.

La marcia "Terre di Pace" ha mostrato un volto nuovo di chiesa, una chiesa che sa uscire, scomodarsi per camminare insieme. Abbiamo compreso che l'educazione alla pace si costruisce a partire dai nostri piccoli passi quotidiani, non possiamo pensare che parta dai grandi, dai potenti, dai nostri governi; la pace deve nascere dai luoghi dove abitiamo, nei nostri territori, nei nostri comuni, dentro alle nostre famiglie e parrocchie, nelle scuole e negli ospedali, nei tanti luoghi di lavoro. Questi sono gli ambiti dove ognuno e ognuna di noi può intrecciare i fili di un tessuto sociale fondato su pace, giustizia e fratellanza.



# Trent'anni di pace

## *I cammini di riconciliazione in Mozambico*

Samuel Simango\*

Per i mozambicani la pace è più della semplice assenza di guerra. Significa sicurezza umana, giustizia distributiva, dialogo permanente tra gli attori politici, riconciliazione dei diversi interessi nazionali, un sistema politico che consenta la risoluzione dei conflitti interni allo Stato è il governo di un'élite legittimamente eletta dal popolo. Questi sono, tra gli altri, gli elementi cruciali per una pace sostenibile e per la stabilità democratica cercati fin dall'Accordo Generale di Pace firmato a Roma nel 1992 tra il Governo del Mozambico e la Resistenza Nazionale del Mozambico (RENAMO).

Dopo l'indipendenza dal Portogallo nel 1975, la guerra civile durata 16 anni ha portato anche l'introduzione di un regime monopartitico che non ha permesso un dialogo nazionale: e la politica internazionale della guerra fredda ha favorito le guerre per procura. Lo Stato mozambicano deve ancora af-

frontare grandi sfide della costruzione della fiducia tra le forze politiche e la società, della creazione di istituzioni pubbliche in grado di mediare con successo i conflitti politici e sociali per garantire una pace che non sia solo il silenzio delle armi.

### **L'AGP**

L'Accordo Generale di Pace è il risultato di un lungo e articolato processo di ricerca, iniziato con il silenzio delle armi che avevano pervasato nel paese dal 1977, opponendo il Governo del Frelimo alla Renamo.

Nei tempi di incertezza alla ricerca della conclusione del conflitto armato e della pace, si inserisce il ministero pastorale del Vescovo di Beira, Jaime Pedro Gonçalves, il vescovo mozambicano più importante nella ricerca della pace e della riconciliazione. Divenne politicamente rilevante per il suo ruolo primario a favore della pace e della difesa degli ultimi durante la guerra civile. Fu un precursore

dei diversi contatti con istituzioni e personalità nazionali e straniere, credenti di diverse confessioni cristiane e musulmane, aprendo strade che misero faccia a faccia la Renamo e il Governo del Frelimo.

Seguirono numerosi tentativi di avvicinamento e mediazione, particolarmente nel 1989. L'anno successivo iniziarono colloqui diretti tra le parti con la partecipazione mediatrice della Comunità di Sant'Egidio e del Vescovo di Beira.

I colloqui di Roma per la fine della guerra e l'instaurazione della pace in Mozambico durarono circa due anni, con evidenti difficoltà derivanti dalla reciproca diffidenza. Gli ardui negoziati produssero un accordo accettabile tra le parti che avrebbe guidato l'intero processo per la nuova repubblica che doveva costruirsi sulla base di uno Stato di diritto democratico.

A destra, la firma degli accordi di Roma del 4 ottobre 1992. A pagina seguente: l'accordo di Maputo del 2019.

### Una pace effimera

Per molti anni l'AGP (1992-2013) è stato considerato dalle organizzazioni regionali e internazionali un buon accordo e il Mozambico un caso modello da seguire per la pacificazione visuta dopo una guerra civile, sanguinosa e ideologica. Tuttavia, questa visione ottimistica ignora una serie di segni ed eventi che minacciavano la precaria stabilità e prefiguravano il ritorno a una situazione di violenza. Le minacce alla pace sarebbero il risultato di diversi fattori quali l'assenza di giustizia distributiva, di dialogo permanente tra gli attori politici, di verità e riconciliazione tra i vari

interessi nazionali, di un sistema politico che consentisse la risoluzione dei conflitti interni allo Stato, di interpretazione consensuale dell'AGP e di processi elettorali affidabili. Di tutti i fattori elencati, la questione elettorale è quella che più minaccia la pace.

Per spezzare il pericolo della pace armata, nel 2014 fu negoziato e firmato un nuovo accordo di pace per rendere possibili le elezioni generali. Tuttavia, i risultati elettorali furono contestati e l'accordo fu di breve durata, con la recrudescenza della violenza nel 2015. Per consentire la governabilità, all'inizio del 2016 iniziò un nuovo ciclo di colloqui con la mediazione internazionale, compresa la Chie-

sa cattolica. Alla fine del 2016, e dopo molteplici tentativi di garantire pace e stabilità, il presidente della Repubblica Filipe Nyusi e il leader della Renamo, Afonso Dhlakama, concordarono di avviare negoziati diretti incentrati sugli sforzi nazionali. Dimostrando una dose di buona fede verso la fine delle ostilità, Dhlakama annunciò un cessate il fuoco di una settimana. Sono seguite due successive proroghe, impegnando il governo a ripagare questo gesto con azioni concrete per la pace. Questo aumentò la fiducia e la responsabilità delle parti nel processo e il raggiungimento di una soluzione: fu lanciato ufficialmente il processo di pace il 1° marzo 2017.



Furono istituite la Commissione per il Decentramento e la Commissione per gli Affari Militari, e una Squadra congiunta di monitoraggio e verifica per sorvegliare il rispetto del cessate il fuoco e indagare sulle denunce di conflitti come misura di rafforzamento della fiducia. Anche con l'improvvisa morte del leader della Renamo il 3 maggio 2018 e la nomina di Ossufo Momade come leader *ad interim*, i memorandum d'intesa furono perseguiti in modo soddisfacente. L'Accordo per la cessazione definitiva delle ostilità militari e l'Accordo di Maputo per la Pace e Riconciliazione Nazionale nell'agosto 2019 impegnarono entrambe le parti a porre fine a tutte le ostilità politiche e militari e ad attuare pienamente il pacchetto legislativo sul decentramento. È inoltre

ribadito il desiderio di un futuro di pace e riconciliazione e il dialogo come mezzo prioritario per risolvere le controversie.

#### **Una speranza di pace**

Nel 30° anniversario dell'AGP il Mozambico non ha ancora sperimentato la pace che desidera. Ha vissuto per circa vent'anni una relativa sosta dell'eco delle armi, senza essere in pace politica, economica e sociale, riconciliato e poter quindi vivere la felicità di cui ogni popolo dovrebbe godere. I risultati elettorali spesso considerati fraudolenti furono il pretesto per una sequenza di conflitti armati, anche se la questione elettorale non spiega tutto il problema della conflittualità. L'Accordo di Maputo ha facilitato la fine di anni di conflitto e ha posto l'enfasi sulla necessità di promuovere la riconciliazione

nazionale per raggiungere la pace. Per una pace effettiva è necessario rafforzare la democrazia nel paese e creare un ambiente che consenta risultati sostanziali nel dialogo politico tra i principali partiti politici e nel dialogo sociale che coinvolga la società civile nella sua grande diversità; un dialogo permanente che affronti e negozi gli elementi di conflitto in dettaglio.

Molti mozambicani sperano che tra le due principali forze politiche e sociali del Mozambico, Frelimo e Renamo, ci sia l'impegno a non combattersi di nuovo. Tuttavia, c'è bisogno di coraggio nella società mozambicana per creare una Commissione per la Verità e la Riconciliazione. I metodi utilizzati finora, basati sulla democrazia elettorale, i cambiamenti della Costituzione e gli abbracci dopo la firma degli accordi, non sono stati in grado di rompere la mentalità fondata sulla logica di intolleranza, odio e diffidenza. I mozambicani dovrebbero sperimentare una Commissione per la Verità e la Riconciliazione che potesse aiutare a risolvere o minimizzare gli odi reciproci che sono cresciuti da quando il Mozambico è diventato indipendente.

*\* Coordinatore del Corso di scienze politiche e relazioni internazionali dell'Università Cattolica del Mozambico (libera traduzione dal portoghese di sr Anna Fontana)*



# Madre Giovanna, tessitrice di pace e riconciliazione

*La disposizione interiore e i piccoli gesti di cura e riconciliazione*

Suor Maria Coccia

Quando invociamo la pace sulle zone del mondo dilaniate dai conflitti, sembra quasi che essa non ci interpelli in prima persona. Giovanna Meneghini, conoscendo il dramma della guerra, perseguiva la pace che scaturisce dall'interiorità e attraversa la persona prima di manifestarsi nelle azioni. La pace viene da Dio, mentre "la confusione, l'inquietudine e l'oscurità", che alimentano la malinconia, vengono dal male divisore. La pace rende presente Dio nel cuore che lo accoglie, nelle relazioni fraterne e perfino nelle circostanze più avverse, vissute evangelicamente. Giovanna affrontava le tribolazioni consolata da un'ineffabile pace, che invece perdeva se sentiva di non corrispondere all'amore di Dio: "La passione [negativa] che mi predomina è a parer mio qualche impazienza; mi sono proposta di tacere e di nascondere ciò che provo nel momento del caldo, ma purtroppo la mia

grande superbia, unita all'amor proprio, dà prova di sé". Come è stato testimoniato, Giovanna appariva padrona di sé stessa, serena e paziente nonostante le difficoltà, perché si sforzava di accettare tutto dalle mani di Dio. Questa disciplina interiore le permetteva di trattare con grande amabilità anche quanti erano stati causa di amarezze e umiliazioni. In comunità curava che vi fosse un clima di concordia. Quando si accorgeva che vi era stato qualche screzio, con delicatezza richiamava le interessate e le invitava a riconciliarsi prima della messa del giorno dopo. Non correggeva mai le sorelle in pubblico, ma attraverso dei bigliettini; chi aveva sbagliato sentiva così spontaneamente il bisogno di chiedere perdono. Nel laboratorio di paramenti dove lavorava, Giovanna riparava di nascosto gli errori delle giovani dipendenti, prevenendo gli aspri rimproveri della padrona.

La pace chiede una continua silenziosa tessitura, e di essere coltivata interiormente nella relazione con il Signore; a chi le chiedeva consiglio, Giovanna raccomandava di pregare, soprattutto se c'erano litigi e discordie in famiglia.



# Famiglia carismatica: inizia il cammino!

*Il racconto dell' "incontro zero" vissuto assieme il 7 gennaio, intrecciando le esperienze e i passi di fraternità e sororità*

Suor Maria Grazia Piazza

Quanto calore, quanta passione, bellezza e reciproca gratitudine si respirava il 7 gennaio scorso, verso mezzogiorno, in Villa Savardo a Breganze! Si stava concludendo un incontro senza precedenti, che dava inizio ad un nuovo percorso da sperimentare, che però nasceva da un significativo tratto di cammino, realizzato nell'ultimo anno su strade differenti ed ora convergenti. Per usare un'immagine cara in questo numero di Vita Nuova si sono cominciati a tessere e annodare fili di colori, lunghezze, consistenze diverse per far emergere e tessere una nuova tela di relazioni, che prende il nome di Famiglia carismatica.

Lo si è definito "incontro zero". Sono stati invitati tutti/e quei/le compagni/e di viaggio che erano stati interpellati, ascoltati e avevano offerto il loro contributo di riflessione al XIV Capitolo generale della Congregazione fondata da Madre Giovanna Meneghini, celebrato dal 10 luglio

al 10 agosto 2022: diverse centinaia di persone che con modalità e tempi diversi collaborano alla missione delle Suore Orsoline scm mettendosi a servizio di un carisma, di un dono specifico per il bene comune di tutti. Da chi lavora per noi e con noi, ai Gruppi Kar.In, che in Italia hanno fatto le prime promesse di condivisione del carisma nel 2020 e in Brasile nel 2021; dai Gruppi Am.Or. (Amiche/i Orsoline)

ne) nati negli anni 80 del secolo scorso, agli Amici di Villa Savardo, che da qualche mese sono riconosciuti dallo stato italiano nell'albo delle associazioni del Terzo settore; dall'équipe di animazione missionaria all'Associazione Presenza Donna, che da poco ha celebrato i suoi primi venticinque anni di attività. Una grande Famiglia con evidenti diversità nei livelli di appartenenza, con un desiderio





crescente di fare rete, di connettersi con più frequenza, di irrobustire il cammino fatto, soprattutto di condividere un dono, una sintonia che si sente vibrare attingendo alle radici carismatiche di Giovanna Meneghini e delle sue figlie. Figlie che hanno voluto condividere in questa occasione quanto emerso e deliberato nel Capitolo che aveva per tema ispiratore *Sorelle in un popolo che invoca coraggio e speranza*, e che ha maturato il criterio di azione che occorre realizzare il passaggio vitale dal “per loro” al “con loro”. In questo *passaggio* la figura biblica di riferimento non poteva che essere Miriam, la sorella maggiore di Aronne e di Mosè, che guidò il canto e la danza nel passaggio del Mar Rosso del popolo liberato dall’Egitto. Un’icona biblica splendidamente presentata da Matilde Mantoan di Presenza Donna, come colei che inaugura una nuova relazione sororale, che prende a cuore la respon-

sabilità del fratello e del popolo, che lo accompagna profeticamente coinvolgendo le donne nella preparazione degli strumenti per la liberazione e nella danza che celebra la libertà. Icona che ispirerà il cammino della Famiglia nel nuovo sessennio: un cammino insieme presentato e motivato da sr. Michela Vaccari richiamando gli obiettivi indicati dalle sorelle capitolari, consapevoli e determinate a intraprendere la logica del “mai senza laici-laiche”, ma non per ragioni di necessità vocationali o legate al dare continuità a opere e servizi, ma per l’assunzione convinta dello stile ecclesiale sinodale. Allora sarà essenziale formarsi insieme per crescere come Famiglia carismatica, ma in una prospettiva poliedrica, dove ciascun gruppo discernerà quali passi fare in questa direzione; dove ogni comunità orsolina da parte sua – ascoltando il contesto in cui vive – s’impegna a promuovere fraternità in uscita aperte ai laici e disposte a ripensarsi con loro, capaci di flessibilità e attente alle istanze che essi pongono. L’obiettivo, nei sei anni che ci stanno davanti, è quello di creare spazi concreti di condivisione e progettazione con i laici avviando una formazione differenziata e condivisa che contempli la partecipazione a incontri e feste, ritiri, esercizi spirituali... e



provando a sperimentare, laddove sarà possibile, anche qualche esperienza di convivenza. È stato bello e fruttuoso l’intercambio che ne è seguito, guidato da sr. Graziana Morandin, dal quale sono emersi desideri, spunti di lavoro, interrogativi fecondi e la percezione chiara della volontà di esserci, di continuare a camminare, a conoscersi meglio reciprocamente, a coinvolgersi prestando attenzione non solo alle istanze del proprio gruppo di appartenenza, ma anche in una prospettiva di allargamento dello sguardo a chi in maniera diversa condivide lo stesso dono. E intanto l’annuncio-impegno di incontrarsi tutti almeno una volta l’anno. Ecco allora questo “articolo zero” per dare il “la” ai contributi di riflessione e approfondimento che, di volta in volta, in questo spazio nuovo, saranno offerti dalle realtà che compongono la nostra bellissima Famiglia carismatica!

# Le donne dell'arcobaleno

*L'altra Resistenza, quella che ha salvato la bellezza*

Chiara Magaraggia

L'arcobaleno! Se c'è un simbolo che immediatamente, fin da bambini, ci fa respirare il profumo della speranza, ci dona una sensazione di sollievo e serenità, nei momenti più cupi della vita ci è di sprone a guardare avanti, ci spalanca orizzonti di pace, questo è proprio l'arcobaleno. Un semplice fenomeno fisico e meteorologico, che, osser-

vato fin dagli albori della civiltà umana, secondo il filosofo napoletano G. B. Vico, ha fatto sì che i nostri antenati, usciti dalle foreste, si ergessero per la prima volta nella posizione eretta e poi si inginocchiassero provando per la prima volta il sentimento religioso. Un mito suggestivo, certo, ma che in modo differente è presente in tutte le civiltà anti-

che: per i greci era l'abito di Iride, la ninfa alata figlia di Meraviglia e di Splendore, messaggera degli dei dal cielo verso la terra. Nella civiltà ebraico-cristiana, trova nell'episodio del diluvio universale la sua memoria più incisiva. La riconciliazione fra Dio e l'umanità è sigillata dall'"*arc en ciel*", come dicono i francesi, quell'arco che unisce come un grande ponte



terra e cielo finalmente pacificati, la fine dell'ira e l'inizio di un nuovo mondo.

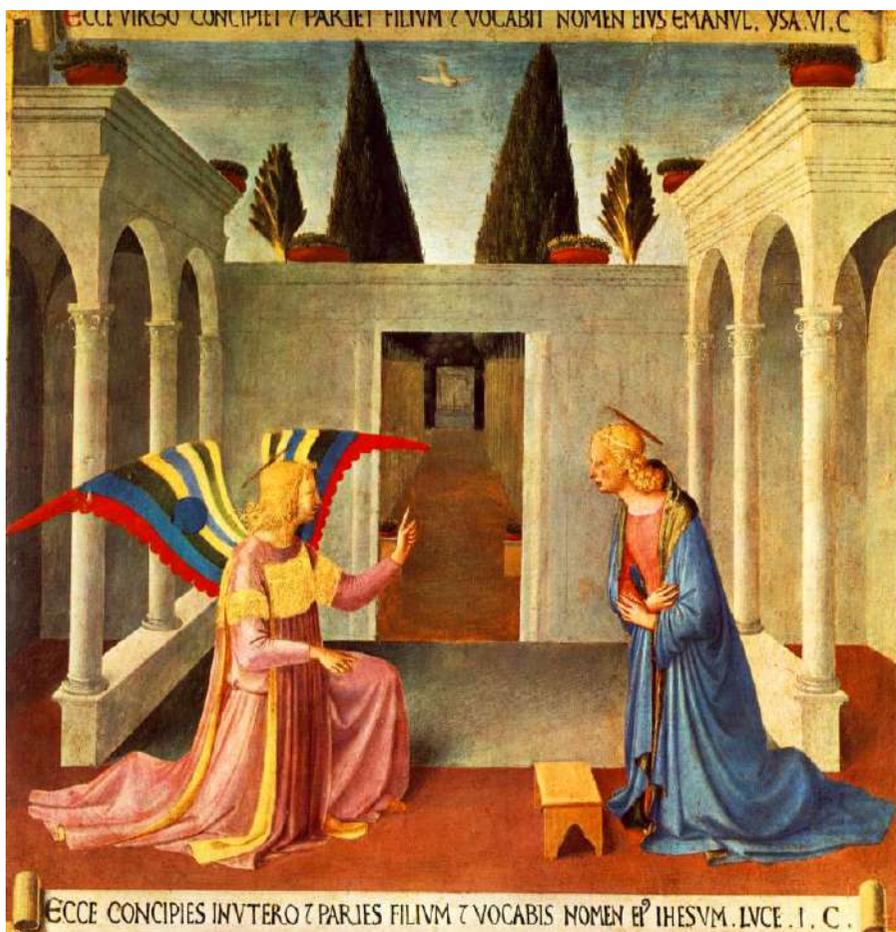
Forse poche opere d'arte hanno il forte impatto dei mosaici dell'atrio della Basilica di San Marco di Venezia, in cui, volutamente, nell'episodio del diluvio universale Dio ha il volto di Cristo, saldando idealmente il tempo vecchio e il tempo nuovo, quello del peccato e quello della redenzione. Ed è significativo che nell'immagine centrale, la più importante, siano presenti le donne: la moglie di Noè e le mogli dei figli Sem, Cam e Iafet:

saranno loro a generare le nuove vite con cui l'umanità tornerà a rigenerarsi.

A questa simbologia Giovanni da Fiesole, meglio conosciuto come Beato Angelico, domenicano, teologo e pittore, si ispira per le multicolori ali dei suoi angeli: pittura luminosa, tersa, la sua, che trasforma in grazia accessibile a tutti il difficile connubio fra fede e ragione. Che incanto, l'arcangelo Gabriele dell'Angelico: egli stesso diventa arcobaleno, annuncio dell'incarnazione, del divino che si fa umano, della frattura ormai risanata fra cielo e terra.

Nella pagina precedente: la fine del diluvio universale e l'arcobaleno, mosaico della Basilica di San Marco a Venezia.

Qui sotto: *Annunciazione*, Beato Angelico (Firenze, Museo di San Marco).



È in Raffaello che la simbologia dell'arcobaleno raggiunge il suo apice. E lo fa in uno dei suoi capolavori, nella grande pala della Madonna di Foligno, conservata alla Pinacoteca vaticana, opera che ha emozionato innumerevoli viaggiatori che hanno sostato ai suoi piedi. Il dipinto si apre come una quinta teatrale con i santi che ci suggeriscono di alzare lo sguardo: leggera, seduta sulle nuvole e circondata da una corona di angeli, azzurra come il suo mantello ecco la Vergine, seduta sulle nuvole, quasi sospesa tra cielo e terra, con il Bambino che sembra giocare con il velo della mamma. Ai suoi piedi un bellissimo paesaggio si sta rasserenando dopo un temporale: il verde gradualmente si schiarisce e all'orizzonte un sottile arcobaleno sembra allargare sulla terra l'azzurro turchino del cielo, annullandone la distanza. E in questa pace cosmica, ecco che i personaggi in primo piano diventano maestosi, recuperando la grandezza e la dignità dell'umanità redenta.

L'hanno chiamata "l'altra Resistenza". Durante la Seconda guerra mondiale soprintendenti, direttrici e direttori di musei, storiche e storici dell'arte rischiano la loro incolumità per

mettere in salvo i capolavori dell'arte che ancora rendono bello il nome dell'Italia nel mondo. Ci sono voluti quasi ottant'anni prima di dare volto e visibilità a due donne che la guerra e la Resistenza l'hanno combattuta solo con le armi del coraggio, della determinazione, del rischio personale: due autentiche testimoni e costruttrici di pace che, salvando la bellezza, hanno permesso all'arcobaleno di risplendere ancora nel cielo del nostro paese, affinché non si smarrisse uno dei tratti distintivi della nostra identità e, dopo il diluvio del conflitto mondiale, tornasse a rigenerarsi. Un film televisivo e un'importante mostra alle Scuderie del Quirinale sui capolavori salvati... e riemergono i volti, il nome, le azioni: Fernanda e Palma sono operatrici di pace anche perché non hanno mai visto l'opera d'arte come puro oggetto da ammirare isolandosi dalla realtà, ma come sorgente viva di umanità, di fratellanza, di rispetto e amore per l'altro. Perché l'arte, accanto al valore estetico, ne ha un altro altrettanto essenziale: quello etico. Due donne differenti, in differenti contesti. Fernanda Wittgens, milanese è diventata la prima direttrice di uno dei più importanti musei italiani, la Pinacoteca di Brera, su proposta del suo maestro, Ettore Modigliani, allontanato dall'incarico a causa delle leggi razziali. Sarà lei, nel

periodo dei bombardamenti e dell'occupazione nazi-fascista, a lottare con tutta la sua intelligenza e tenacia per mettere in salvo le opere, minacciate dalle devastazioni e ancor dalle razzie dei tedeschi che volevano



trafugarle. Con l'aiuto di pochi, fidatissimi dipendenti (spie e informatori erano infiltrati ovunque) stacca dal muro i quadri, li carica su un furgoncino, li nasconde dai pericoli. Ma non basta: in quello stesso furgoncino, fra i capolavori accuratamente imballati, nasconde famiglie ebreo e oppositori ricercati, salvati così da morte e deportazione. Su di lei si posano sguardi sospetti, tanto che verrà arrestata: solo la liberazione la salverà da un rischio ancora maggiore. Per cogliere lo spessore morale di Fernanda, basti raccontare che uno dei suoi primi gesti sarà far tornare il prof. Modigliani alla guida del museo. Lei rimarrà il suo braccio destro, continuando nell'opera di tutela e valorizzazione del patrimonio artistico. Perché il pericolo sembra non finire mai. È il caso dell'ultimo capolavoro di Michelangelo, la Pietà Rondanini. Un blocco di marmo, un "non finito", dove ancora sono ben visibili i colpi di scalpello



del genio quasi novantenne, dove l'intensità dell'abbraccio e della "pietas" della Madre che abbraccia e sostiene il corpo pesante del Figlio, diventa estrema fusione di corpi e di anima, quasi un ritorno del Figlio nel grembo della Madre. La scultura rischia di finire nei ricchi mercati americani: un nuovo devastante sfregio. Sarà la sua abilità e la sua costruttiva intransigenza a far rimanere Michelangelo... a casa sua. Ha un titolo esplicito la mostra di Roma: *Arte liberata. Capolavori salvati dalla guerra 1937-47*. Tutta la prima sezione è dedicata ai protagonisti, ai "partigiani della bellezza", e un posto speciale spetta a Palma Bucarelli: camicia bianca, abito di velluto nero, capelli castani alla Greta Garbo, bellissima, ammirata, sfuggente, una personalità enigmatica e controcorrente. Corteggiata dai gerarchi fascisti, si oppone al modello femminile imposto dal regime e riesce ad assumere la direzione



della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, nel momento in cui il sovrintendente deve arruolarsi. Con un gruppo di giovani e determinati amici, come Giulio Carlo Argan, destinati a riscrivere la storia dell'arte italiana, crea una rete di nascondigli per le opere d'arte romane, mobilitando anche i funzionari della Città del Vaticano, terra neutrale, aprendo le gallerie segrete di Castel San'Angelo e del Palazzo Farnese di Caprarola, nell'alto Lazio, usando spesso il sorriso e la capacità persuasiva per farsi aprire le porte più segrete dei luoghi ritenuti più sicuri, dove anche gli sbandati, gli ebrei, gli artisti ricercati di Roma città aperta troveranno rifugio e salvezza. Con la sua Topolino 1400 azzurra è lei – una delle prime donne italiane a prendere la patente – a fare da scorta ai camion carichi di tesori. Come immagine della locandina della mostra è stato scelto il volto dolce e luminosissimo della Madonna di Senigallia di Piero della Francesca. Un volto bello, luminoso e fiero, come quello delle donne, che, come Noè, hanno preservato, nascosto, messo in salvo e poi liberato per tutti noi la grande bellezza dell'Italia.

Alla pagina precedente: *La Madonna di Foligno*, Raffaello (Città del Vaticano, Musei Vaticani).  
Da sinistra a destra, Fernanda Wittgens e Palma Bucarelli.

# Una famiglia con tante donne

*Percorso dedicato alle donne incontrate, raccontate e cantate da Alessandro Manzoni, a 150 anni dalla morte del grande autore*

Chiara Magaraggia

C'è anche il ritratto di Alessandro Manzoni fra le opere salvate da Fernanda Wittgens, così popolare che tutti noi italiani riconosciamo subito il volto del grande scrittore lombardo, di cui quest'anno ricorrono i 150 anni dalla morte (1785-1873). Un'infanzia solitaria, la sua, trascorsa da un collegio all'altro e solo a vent'anni si ricongiungerà alla madre, nel frattempo trasferitasi a Parigi. Giulia Beccaria è una donna sensibile, frivola e insicura. È figlia del grande Cesare, il giurista che per primo sostiene l'abolizione della tortura e della pena di morte. E l'anelito alla giustizia, soprattutto nei riguardi degli umili, le vittime indifese dei soprusi, sarà quasi un'eredità genetica per il futuro scrittore, principio ispiratore di tutta la sua opera. Il giovane Alessandro, agnostico indifferente alle tematiche religiose, maturerà ben presto un atteggiamento protettivo nei riguardi della mamma Giulia, che resterà con lui fino alla morte.

Le donne avranno un ruolo fondamentale della sua vita e saranno determinanti nei momenti cruciali. Ha 23 anni Alessandro, quando incontra la giovanissima Enrichetta Blondel, di soli 16 anni, dolce, riservata, impegnata in un profondo percorso religioso all'interno del calvinismo, la confessione a cui apparteneva la famiglia. Nella lettera ad un amico, lo storico francese Fauriel, così ne parla: "Un carattere molto dolce, una notevole rettitudine morale e un grande attaccamento ai genitori. Penserete che corro un po' troppo, ma dopo averla veramente conosciuta, ogni rinvio del matrimonio mi sembra inutile". Pochi mesi dopo Manzoni sposerà Enrichetta con rito religioso calvinista che lui accetta per amore di lei. L'influenza della moglie e le lunghe conversazioni sulle grandi tematiche della fede, saranno fondamentali per la sua conversione, dapprima al calvinismo, successivamente, insieme, al cattolicesimo. Sarà un

matrimonio felice e fecondo, anche se le tante maternità (sono nove i figli sopravvissuti), mineranno la delicata salute di lei, che si spegnerà poco più che trentenne, lasciando Alessandro in un dolore inconsolabile e in una depressione che lo accompagnerà per sempre. Certo, alcuni tratti della gentile determinazione e della fede profonda di Enrichetta, ispireranno la figura di Lucia nei *promessi sposi*. Ma un'altra donna gli sarà vicina negli anni maturi, una donna saggia, equilibrata, capace di dargli momenti di tenerezza, di affetto, di sicurezza: Teresa Borri Stampa, una giovane vedova, che diventerà un punto fermo e che saprà donare ai figli piccoli rimasti senza madre, l'amore di cui hanno bisogno. Un elogio della vita familiare nella vita e nell'opera di Alessandro Manzoni.

# Elisa Salerno a 150 anni dalla nascita

Quest'anno si celebra un anno speciale dedicato alla femminista cattolica vicentina. Presentato un ricco calendario di eventi

Annalisa Lombardo

È il 12 dicembre del 2021, in piena terza ondata covid si riunisce via zoom il Comitato scientifico di Presenza Donna e l'allora presidente dell'associazione suor Federica Cacciavillani comunica che la congregazione delle suore Orsoline ha ricevuto un assenso, al momento solo informale, da parte del Comune di Vicenza ad accogliere nel Famedio dei cittadini illustri della città le spoglie di Elisa Salerno, come prima femminista cattolica vicentina e come quarta donna in assoluto a cui in 170 anni Vicenza abbia riservato questo onore. Un'idea nata dall'intuizione di Chiara Magaraglia che con determinazione l'ha proposta per vari anni, e che ora trova realizzazione. Occorreranno una delibera ufficiale della giunta comunale ed alcune incombenze amministra-

tive per rendere il tutto operativo e sarà la congregazione, come erede dell'archivio di Elisa Salerno e come proprietaria del loculo in cui riposa dal 1957 la scrittrice, a doversene occupare. Un po' di tempo davanti c'è, perché si pensa che la traslazione possa avvenire nel giugno del 2023, nella ricorrenza del 150mo della sua nascita. Suor Federica lancia il tema di cosa mettere in campo, come associazione Presenza Donna, per valorizzare l'evento e soprattutto per farne una occasio-

ne straordinaria e difficilmente ripetibile per far conoscere meglio e di più la figura e l'opera della "nostra" Elisa. Perché, passato questo, i suoi prossimi anniversari "tondi" saranno il 2057, centenario della sua morte, e il 2073, bicentenario della nascita, date non proprio dietro l'angolo.

Al compito di delineare un programma degno dell'evento, Presenza Donna non può sottrarsi perché è nelle sue finalità statutarie proprio la valorizzazione del Fondo Archivistico Salerno e

A sinistra: la conferenza stampa di apertura del 150°. Da sinistra: suor Elisa Panato, Annalisa Lombardo, Donatella Mottin, l'assessore alle Pari opportunità del comune di Vicenza Valeria Porelli, suor Federica Cacciavillani, il vicario della diocesi di Vicenza don Lorenzo Zaupa.



la promozione di quella “causa santa della donna” che costitui per Elisa la battaglia di una vita. La superiora generale delle Orsoline, suor Maria Luisa Bertuzzo, presente anche lei via web all’incontro, assicura all’impresa il sostegno della congregazione e, conscia del rilievo del compito, suggerisce la costituzione di una équipe che si occupi del progetto. Ne faranno parte oltre a lei stessa, suor Federica, anche come componente del Comitato scientifico del Fondo Salerno, la presidentessa entrante di Presenza Donna, suor Elisa Panato, la direttrice del Centro documentazione e studi Donatella Mottin, ed Enrico Zarpellon, operatore culturale e collaboratore del Centro. Sono gli stessi nomi che, sotto la presidenza di Valeria Porelli, assessore comunale alle Pari Opportunità, diventeranno i membri del Comitato organizzatore del 150mo di Elisa Salerno. Già in quella riunione del secondo Natale dell’era del covid, i componenti del Comitato scientifico lanciano idee e proposte in un vero brainstorming. Ma è Alba Lazzaretto, la studiosa che è stata la prima biografa di Elisa Salerno e del suo tempo, ad avere una intuizione determinante, destinata a diventare il motivo portante delle celebrazioni. “Occorre collegarsi con tutte le altre istituzioni civili e culturali della città” dice “perché dovrà

essere una celebrazione condivisa e partecipata”. Come dire: ognuno con le proprie vocazioni e le proprie missioni dovrà essere invitato a rileggere la storia e le sfide di Elisa.

Passano appena due mesi e suor Federica convoca il consiglio direttivo di Presenza Donna: riferisce di un incontro tenutosi in Comune. L’assessore alle Pari Opportunità ha sposato in pieno l’idea ispiratrice del

150mo della Salerno, ma alza ancora più in alto l’asticella. Non dovrà essere semplicemente una giornata celebrativa, ma una intera stagione di eventi. Si partirà l’8 marzo, festa della donna – tradizionalmente segnata per Presenza Donna dalla preghiera, questa volta sulla scorta delle parole di Elisa – e si snoderà per tre mesi, evento dopo evento, fino al 16 giugno, giorno in cui a 150 anni dalla



# 150° ELISA SALERNO

1873 > 2023  
vicenza

*Per la causa della donna*

promosso da con il patrocinio di

Associazione Presenza Donna  
Congregazione delle  
Suore Orsoline scm

Comune di Vicenza  
Assessorato alle Pari opportunità  
Diocesi di Vicenza

nascita della Salerno, alle sue spoglie verrà accordato l'onore del Famedio ove riposano i cento cittadini più illustri della città. Vicenza è in fondo la città in cui Elisa ha vissuto tutta la vita, pur in ascolto permanente di quelli che Papa Giovanni XXIII definirà "i segni dei tempi". E quindi è anche sullo sfondo di questa città che la storia della Salerno andrà raccontata, magari adottando un linguaggio nuovo che la porti più vicino

alle generazioni del terzo millennio. Nasce così l'idea – di cui si farà carico Presenza Donna – di produrre, in collaborazione con l'editore Becco Giallo, una Graphic Novel, che nel linguaggio della "nona" arte, cioè il fumetto, parli di Elisa Salerno ai più giovani.

Da questo momento mancano ormai solo tredici mesi all'inizio delle celebrazioni. Si accelerano contatti e approfondimenti con il mondo culturale, accademico,

ecclesiale, sociale, sindacale, giornalistico. Qualcuno conosce già la Salerno, qualcuno l'ha appena sentita nominare. Tutti sono egualmente interessati ad essere co-protagonisti dell'evento. Aderiscono Accademia Olimpica, Biblioteca Bertoliana, Istituto Rezzara, Porto Burci, la Cisl, il mondo del giornalismo – capo fila la Voce dei Berici – con la Federazione Italiana Settimanali Cattolici, l'Unione Cattolica Stampa Italiana e Radio Oreb, il Centro Culturale San Paolo e la omonima libreria, l'Azione cattolica, la Pastorale Giovanile della Diocesi di Vicenza, l'IRC - Ufficio diocesano per l'Insegnamento della Religione Cattolica. Diocesi di Vicenza e Comune accordano il loro patrocinio.

Potete consultare il programma che ne è sortito (e che sarà progressivamente aggiornato) sul sito [www.presdonna.it](http://www.presdonna.it).

Parla da solo di una operazione bella e condivisa dall'intera città in omaggio a colei che disse di sé: "Bisognerebbe ch'io fossi nata nell'epoca futura". Ecco, con il tuo 150mo, nell'epoca futura ci sei, cara Elisa, e noi promotori – Congregazione delle Suore Orsoline s.c.m. e Associazione Presenza Donna – siamo felici e onorate di averti accompagnato fin qui.

Sopra: l'inaugurazione della mostra su Elisa Salerno curata da Cisl Vicenza, con il segretario Cisl Raffaele Consiglio, il sindaco di Vicenza Francesco Rucco ed Elena Filippi.

Sotto: la tornata dell'Accademia Olimpica dedicata ad Elisa Salerno.



# La preghiera al femminile dell'8 marzo

*Donne, Chiesa, profezia:  
in preghiera con Elisa Salerno*

Francesca Nardin

Anche quest'anno l'Associazione Presenza Donna ha rinnovato l'appuntamento di preghiera dell'8 marzo scegliendo il tema: "Donne, chiesa, profezia: in preghiera con Elisa Salerno".

La scelta è stata una felice conseguenza dalla ricorrenza dei 150 anni dalla nascita di Elisa Salerno, che cadono proprio nel corso di quest'anno.

Come associazione abbiamo pensato che fosse l'occasione

giusta per dare a questa vicentina ancora sconosciuta ai più, una vetrina importante per farla conoscere, scoprire e apprezzare. È stata infatti una donna di preghiera e di profezia, che ha abitato il suo tempo con una visione anticipatrice degli eventi. Elisa Salerno diceva di se stessa che "era nata troppo presto"; troppo presto per la sua visione di chiesa, dove la donna potesse accedere allo studio delle sacre

scritture e avere voce in ambito ecclesiale; troppo presto in ambito lavorativo dove per le donne ha rivendicato diritti che, in parte, ancora oggi non sono stati completamente raggiunti (ad esempio la parità di salario tra uomo e donna).

All'inizio del nostro incontro di preghiera, la biografia di Elisa Salerno è stata presentata da una delle discendenti, Elena Filippi, in modo che l'assemblea





potesse collocarla esattamente all'interno del periodo storico in cui è vissuta. Si è poi dato spazio a due ambiti dove lei si è più volte distinta per profondità e perseveranza: quello delle Sacre Scritture e quello sociale. Dopo aver letto un passo tratto dal libro della Genesi e degli Atti degli Apostoli, si è dato voce proprio ad Elisa Salerno attraverso alcuni suoi scritti; è seguito poi il commento di Donatella Mottin – Direttrice del Centro Documentazione e Studi di Presenza Donna – conoscitrice di Elisa Salerno, che ha saputo spiegare e interpretare il pensiero della

stessa con chiarezza e profondità. Non è mancato un momento importante: ricordare come Elisa Salerno abbia sofferto a causa della Chiesa che più volte l'ha allontanata dai sacramenti. Ma Elisa è stata una cristiana forte e convinta, sorretta da Gesù che per lei era la "mistica fune", quell'aggancio indispensabile per farle desiderare sempre più il nutrimento della Sua parola e del pane di vita.

Un altro momento importante è stato quando l'assemblea ha pregato assieme ricordando le donne che, fin dall'Antico Testamento, hanno segnato cambiamenti importanti nel cammino del popolo di Israele fino ad arrivare proprio a Elisa Salerno che, a buon diritto, può essere indicata come ispiratrice di vie non ancora tracciate ma che lei, con la sua visione profetica, aveva già percorso. Il segno che abbiamo lasciato alla fine è stato un piccolo fiore fatto a mano ad

uncinetto e applicato ad una mollettina; voleva simboleggiare come Elisa Salerno sia stata e sia ancora oggi una donna capace di far fiorire la Parola, di porre interrogativi a volte scomodi, ma tesi a far sì che la Parola stessa sia sempre più dentro la vita.

La mollettina è stata consegnata insieme a una cartolina che rappresentava un'immagine tratte dalla graphic novel su Elisa Salerno, la sua biografia a fumetti appena pubblicata. Come accade ogni anno, la preghiera dell'8 marzo è stata molto partecipata da parte di donne e uomini che hanno pregato con noi e con Elisa Salerno, contribuendo a darle voce all'interno di una veglia, cosa che non le era stata concessa in vita. È stato davvero bello condividere questo momento con il vescovo Giuliano, che si è unito a noi per la preghiera e ha concluso la celebrazione con la sua benedizione.



# Il perdono, una scelta e un dono d'amore

Intervista a Gemma Calabresi, instancabile tessitrice della vita che rinasce dal lungo cammino del perdono

Suor Naïke Monique Borgo

Gemma Calabresi Milite è un'instancabile tessitrice di vita, che testimonia con la sua la possibilità di riparare sempre gli strappi subiti, anche i più laceranti. Nata nella numerosa famiglia Capra, Gemma ha respirato fin dall'infanzia i valori cristiani, ma lei stessa dice "credevo per tradizione, perché mi era stato detto così, ma non per vera convinzione". La vita le riserverà un grande amore con il commissario Luigi Calabresi, ma anche un grande dolore quando il suo Gigi verrà assassinato il 17 maggio 1972 a Milano.

"Si può vivere una vita d'amore anche dopo un dolore lacerante. Si può credere negli esseri umani anche dopo averne conosciuto la meschinità. Si può trovare la forza di cambiare prospettiva, allargare il cuore, sospendere il giudizio", scrive nel libro *La crepa e la luce* pubblicato da Mondadori in occasione dei cinquant'anni dalla morte del commissario Calabresi. La voce calda e serena di

questa donna raccontano una postura interiore importante, cesellata giorno dopo giorno da un cammino scelto e assunto con fatica a venticinque anni con due figli per mano e uno in grembo, ma che l'ha resa una persona interiormente libera.

***Signora Gemma, la sua vita è un percorso di perdono?***

Il discorso del perdono mi ha seguita un po' in tutta la vita. Non è stata una cosa immediata. Per me il perdono è stato un cammino molto lungo che mi ha accompagnato, però è stato un desiderio: ad un certo punto io ho capito che il perdono lo dai non con razionalità, non con l'intelligenza, ma solo col cuore e come dice la parola "perdono" è un dono, quindi il dono lo dai con amore. Non puoi prenderti in giro, ma lo devi volere. È una scelta che tu fai. Quando ho capito questo, ho deciso che avrei perdonato e che sarebbe stata la scelta della mia vita, indipendentemente dal fatto che mi venisse chiesto,

perché sono due cose diverse: quando tu vuoi donare questo perdono, lo fai col cuore e quindi è un dono senza pretendere niente in cambio.

***Lei racconta il perdono come qualcosa di possibile per tutti...***

Sì, non è qualcosa che si può decidere alzandosi la mattina. È proprio un cammino, almeno per me è stato così: un piccolo passo ogni giorno. Quando fai questa scelta, cerchi di concentrarti. Nella nostra vita noi abbiamo dei segni che ci confermano oppure ci indicano altre strade. Io sono stata aiutata tantissimo proprio dai segni di Dio nella sua infinita misericordia. Certo i segni devi saperli vedere, saperli leggere e soprattutto saperli accettare, ma sono certa che Dio li manda a tutti e questa è una grande sicurezza. Posso fare un esempio: durante il processo, c'era un imputato che è andato in fondo all'aula dove c'era suo figlio, lo accarezzava e lo abbracciava con una tenerez-

za incredibile. Io non so che cosa si dicessero, ma lui gli indicava la porta e la sensazione era come se gli dicesse "Grazie di essere venuto, ma adesso vai. Non ho bisogno. Non voglio che tu sia qui". Quando ho visto questa scena, mi son detta ma lui è anche come me, e io avrei fatto la stessa cosa al suo posto. Questo segno io me lo sono archiviato nel cuore. Ho guardato quell'imputato non più come l'assassino, ma con tenerezza. Ho avuto tre o quattro segni e ho potuto ridare alle persone responsabili della morte di mio marito la loro umanità. Che diritto ho io di relegarli per tutta la vita all'atto peggiore che hanno compiuto? Ho capito questa cosa fondamentale attraverso i segni, che devi proprio cercarli e saperli vedere, oltre che avere l'umiltà di accettarli. E allora devi guardare l'altra persona in

toto, cioè in tutta la sua vita, ridandole l'umanità e la dignità di persona. Quando noi abbiamo qualcuno che ci ha offeso, non possiamo ogni giorno pensare a quella persona e legarla solo a questa o quell'offesa, perché quella persona cammina con il cuore, è fatta di sentimenti e molto altro. Ecco, se la vedi così, le ridai l'umanità e capisci la sua fragilità, allora puoi cominciare il percorso di perdono.

***Lei ha chiesto anche ai suoi figli un comportamento esemplare per riabilitare la figura del loro padre. Perché?***

***"Ho deciso che avrei perdonato e che sarebbe stata la scelta della mia vita, indipendentemente dal fatto che mi venisse chiesto"***

All'inizio c'erano due racconti differenti: quello del paese e dello stato, e quello nostro, ma piano piano si è arrivati alla riabilitazione di Luigi Calabresi, facendo conoscere al paese il vero Luigi Calabresi, non quello delle calunnie. Avevo detto ai miei figli: "Riabiliteremo la figura di papà con il nostro comportamento". E devo dire che loro mi hanno veramente seguito e così è stato, perché oggi si guarda a Gigi come



ad un onesto servitore dello stato, oltre che un padre amorevole e un uomo di cuore.

***Qual è l'ultimo ricordo di suo marito?***

La mattina del 17 maggio abbia-

mo bevuto il caffè insieme e poi lui è uscito dopo che mi ha salutata. Poco dopo, mentre io davo la colazione ai bambini, l'ho visto ripassare in anticamera. Ho pensato che avesse dimenticato qualcosa, Gigi è tornato a sa-

lutarmi e ho notato che aveva cambiato cravatta: prima ne aveva una rosa di seta, mentre ora una bianca di lana. Mi chiese come stesse e io risposi "Stai bene, ma andava bene anche quella di prima" e lui mi rispose "Sì, ma questo è il simbolo della mia purezza". Queste sono le sue ultime parole e per me sono come un testamento.

***Questo dolore poteva bloccarla, invece lei ha continuato ad amare la vita.***

Certamente i miei figli (Mario, Paolo e Luigi) sono stati motivo di gioia, poi sono arrivati Tonino Milite, il mio secondo marito, e nostro figlio Uber ad aumentare la gioia. Il lungo matrimonio con Tonino è stato molto bello, anche perché lui ha sempre avuto l'umiltà di stare un passo indietro davanti alla figura ingombrante di Gigi. Abbiamo potuto far vivere Gigi parlandone sempre in casa e Tonino è stato un vero padre per tutti i miei figli. Non è mai stato geloso anche quando ho rischiato di essere considerata solo la vedova Calabresi. Poi sono arrivati i miei nipoti ad allargare la gioia della vita e io mi rendo conto che l'ho amata tanto, questa vita. Così tanto che, nonostante il dolore, non la cambierei con nessun'altra.



*A sinistra: Gemma Calabresi Milite. Nella pagina precedente, insieme al primo marito Luigi Calabresi, ucciso nel 1972 in un attentato.*

# Nella speranza

*"Raccontaci, Maria:  
che hai visto sulla via?"  
"La tomba del Cristo vivente,  
la gloria del Cristo risorto,  
e gli angeli suoi testimoni,  
il sudario e le vesti.  
Cristo, mia speranza, è risorto:  
e vi precede in Galilea".*

*dalla Sequenza pasquale*

Adelina e Dorina, sorelle di sr. Mariangela Novello  
Bruno, zio di sr. Adelina Zuffellato  
Genesio, zio di sr. Michela Vaccari  
Sergio, cognato di sr. Mariagrazia Zarantonello

**Nella speranza della risurrezione,  
viviamo con fede  
la partenza dei nostri cari  
per la vita in cielo.**